

# Reagire al panico da infodemia, alcune considerazioni intermedie su discorso mediatico e Covid-19



Osservamedia Sardegna



## Indice

1. Perché “rallentare il pensiero”: la differenza tra tempi dell’informazione, tempi dell’epidemia, tempi della ricerca scientifica.....	4
2. L’esposizione della scienza nei media: la questione epistemologica.....	6
3. Crollo delle certezze, crollo della ragione.....	8
4. Homo homini virus: seminare discordia in nome del Leviatano.....	11
5. Dare i numeri: la manipolazione statistica dell’emergenza.....	13
6. Irregimentazione dei media e sparizione delle marginalità.....	15

Da quando questo osservatorio si è costituito, cerchiamo di mantenere un occhio sulla realtà che sia distaccato dal flusso istantaneo ed incessante dell'informazione che siamo chiamati ad osservare. Rifuggiamo, per metodo, dall'intervento costante e continuo sui quotidiani errori e abusi che avvengono nell'informazione pubblica, perché altrimenti il nostro lavoro sarebbe continuamente assorbito nel collezionismo di reperti giornalistici, risultando schiacciato sull'attualità, in un flusso concettuale piatto e superficiale fatto di continue ripetizioni degli stessi contenuti informativi, senza una loro elaborazione: ciò che è esattamente uno dei peggiori difetti strutturali della dittatura dell'attualità e dell'istantaneità che comanda oggi la comunicazione pubblica, sia quella giornalistica, sia, in maniera ancora più veloce, superficiale e compulsiva, quella dei social network.

Mai come in questo momento, d'altra parte, si fa improbo il compito di filtrare l'enorme produzione di informazione legata all'epidemia di Covid-19<sup>1</sup>, e d'altra parte, è certamente troppo presto per esercitare un'analisi compiuta del fenomeno sotto un punto di vista mediatico, cosa che certamente sarà fatta da una grande pluralità di studiosi nelle prossime settimane, mesi e anni. Quello che possiamo fare, quindi, è soprattutto cercare di identificare dei pattern generali nel movimento del sistema mediatico in cui siamo immersi e, ancora meglio, cercare di identificare qualche mezzo e qualche fonte per sviluppare ragionamenti più pacati, sulla situazione generale e su noi stessi dentro di essa. In questo scritto cercheremo di impostare alcuni ragionamenti, suscettibili di correzioni e integrazioni, cercando di partire da una esigenza generale che è quella di raffreddare il pensiero, affilare il senso critico, cercare di individuare dei processi sottesi all'inondazione informativa cui siamo soggetti. In questo senso, le note aggiunte vanno intese, più che come veri e propri riferimenti puntuali, come consigli di approfondimento e di lettura, un ulteriore modo per distanziarsi dallo schiacciamento ansiogeno sull'istantaneità del sistema mediatico in cui siamo immersi.

# **1. Perché “rallentare il pensiero”: la differenza tra tempi dell’informazione, tempi dell’epidemia, tempi della ricerca scientifica**

Rallentare il flusso dei nostri pensieri e delle nostre comunicazioni, almeno per chi non è direttamente immerso nelle necessità immediate dell’emergenza, è necessario ai fini di una comprensione di quello che sta succedendo. L’emergenza, e l’emergenzialità che questa chiama con sé, schiaccia le capacità di ragionamento sull’esigenza immediata, quello che deve essere fatto subito e non può essere rimandato. Tuttavia, mai come in questo caso, è evidente che la capacità di mantenere la testa lucida, decidere la cosa giusta al momento giusto, è necessaria, e per farlo, occorre sintonizzarsi sui tempi del fenomeno che si sta combattendo: i tempi del virus, che non sono quelli dello spettacolo mediatico. Aldilà di quello che succede nella prima linea dei presidi ospedalieri, mai come in questo caso è evidente la centralità della capacità politica nel rispondere a situazioni collettive di vita o di morte. E mai come in questo caso emerge l’enorme danno che il dominio delle forme spettacolari della politica ad uso e consumo dei mass media ha prodotto nella capacità del decisore politico.

Il tempo della comunicazione mediata da televisioni, quotidiani, radio e social network, è un tempo istantaneo, che schiaccia il succedersi dei fatti in una eterna simultaneità, appiattendolo le relazioni tra oggetti, il dispiegarsi dei processi, sulla loro ultima immagine rappresentabile. La rappresentazione si reitera in maniera continua, ripetizione e ridondanza del messaggio, univocità dello stile comunicativo, finiscono per inghiottire il messaggio stesso. Il tempo del nostro ecosistema informativo è un tempo senza profondità, privo di un effettiva concatenazione di eventi, è un contenitore stipato all’inverosimile di effetti, ma incapace di ricercarne le cause. Succede così che le cause attribuite ai fenomeni mediatici tendano ad essere ricercate nel serbatoio di preconcetti e luoghi comuni che alimentano la routine del pensiero di ognuno di noi. Il commento agli eventi informato all’istantaneità e alla simultaneità, al collasso della logica concatenazione di eventi sulla loro ultima immagine, alimenta una struttura del pensiero circolare, ed è generalmente poco permeabile al pensiero complesso, alla messa in discussione dei convincimenti già radicati nel pensiero individuale, che richiede una verifica incompatibile con i tempi dell’istantaneità e della simultaneità<sup>ii</sup>.

In un contesto del genere, l'azione politica tende a ridursi a mero artificio retorico, alla costruzione di immagini il più possibile impattanti sull'istantaneità e simultaneità della comunicazione pubblica, a prescindere dalle loro premesse e dalle loro conseguenze. Per anni l'azione politica è consistita nel destreggiarsi entro una feroce competizione per l'attenzione mediatica, generando emergenze attraverso la retorica, da gestire con strumenti altrettanto retorici, e invano molti si sono sbracciati a cercare di ricondurre le questioni politiche al confronto con i dati realmente disponibili<sup>iii</sup>. Oggi il disastro rappresentato da questo modo di fare politica, totalmente assoggettato alle dinamiche dello spettacolo mediatico, diventa evidente nel momento in cui l'emergenza è troppo grande per essere dominata con gli stessi strumenti retorici, nonostante l'enorme impegno in questo senso.

Il tempo di incubazione ed estensione del virus è troppo lento per questo ecosistema mediatico: l'epidemia si presenta come una catastrofe al rallentatore, la relativa lentezza del suo propagarsi ne amplifica l'orrore in maniera poderosa, l'ossessiva enumerazione quotidiana dei tamponi risultati positivi, dei ricoveri, dei ricoveri in terapia intensiva, delle morti, una enumerazione che ne illumina innanzitutto l'aspetto di crescita, erode progressivamente la capacità di autocontrollo collettivo: di qui le reazioni scomposte che si diffondono nei canali istantanei della comunicazione mediatica, ma anche e soprattutto nei canali della comunicazione istituzionale. Tutto ciò investe il processo decisionale, alimentando al tempo stesso la paralisi e un decisionismo frenetico e non ragionato: i numeri che emergono oggi sono relativi a contagi delle settimane scorse, ma nel dibattito mediatico simultaneo ed istantaneo, sono relazionati ai comportamenti che oggi sta tenendo la popolazione in merito alle misure di contenimento, per dimostrare che "non si sta facendo abbastanza" (senza peraltro interrogarsi troppo su quel che effettivamente si sta facendo).

Di fatto, i dati dimostrano con certezza che nelle aree più colpite non si è fatto abbastanza tra metà febbraio e inizio marzo: il danno è già stato fatto, ed è irreparabile, ma nell'istantaneità e simultaneità della comunicazione mediatica questo fatto passa inosservato: di qui una corsa inarrestabile a produrre sempre nuove misure di ordine pubblico, a prescindere da qualsiasi analisi ragionata degli strumenti, dei contesti e delle situazioni, una corsa che, stanti i tempi lunghi della curva dei contagi, rispetto a quelli ultraristretti del tempo di attenzione politico-mediatico, sembra destinata a proseguire come quella di un treno lanciato in discesa senza conducente.

Il tempo della ricerca scientifica è ancora più lento: l'impegno dei ricercatori è enorme e continuo, esattamente come quello degli operatori dell'informazione (e come quello del virus, se si può definire "impegno" la sua replicazione spontanea), ma i suoi risultati non sono altrettanto immediati. La ricerca ha necessità di seguire un metodo, per poter verificare i propri risultati come

veri, e il metodo richiede tempo per raccogliere i dati, valutarli, produrre ipotesi, progettare esperimenti, raccogliere altri dati, rivalutarli, rivalutare le ipotesi, e così via.

Il gioco che si crea tra tempo schiacciato dell'informazione mediatica e tempo della ricerca scientifica è uno dei problemi della divulgazione scientifica: la rappresentazione piatta dell'effetto finale di un processo interminabile di tentativi ed errori produce una falsa impressione di infallibilità, così come la rappresentazione piatta di uno o più errori produce l'effetto opposto.

La rappresentazione piatta di momenti parziali del processo di produzione della verità scientifica, in generale, alimenta la confusione: nell'effluvio di paper che stanno venendo prodotti sull'emergenza Coronavirus, la tentazione di effettuare una selezione delle ipotesi più confacenti il nostro pensiero è sempre presente, la confusione tra ipotesi di lavoro, studi preliminari, modelli previsionali e rassegne di studi, costante; ma una verità scientifica solida non è desumibile da un singolo studio, o da una manciata di studi, e non ha senso rincorrere ogni nuovo articolo (nel caso dei media, oltretutto, con un occhio di riguardo sempre per le tesi più sensazionalistiche e/o controverse).

## **2. L'esposizione della scienza nei media: la questione epistemologica**

La questione della corretta rappresentazione del discorso scientifico all'interno dei media è fondamentale nella situazione che stiamo vivendo. In questi due mesi si è assistito ad un'ampia presentazione di concetti e contenuti provenienti dalle scienze mediche e biologiche, tuttavia, quello che si può notare è un costante appiattimento dei contenuti, che non ne consente la cumulatività in forma di conoscenze acquisite. Così alla enorme copertura mediatica non corrisponde un aumento della consapevolezza generale. Questa piattezza si esprime in vari modi, ma va detto innanzitutto che trae origine da una impostazione filosofica di base del nostro sistema mediatico, e si associa alla contingenza attraverso cui si organizza il lavoro redazionale.

Un primo aspetto è il fondamentale disprezzo per l'intelligenza del pubblico, per cui i professionisti dell'informazione costruiscono contenuti che non sono fatti per essere cumulativi. L'informazione giornalistica si presuppone come un'informazione costantemente rivolta ad una persona totalmente ignara e disinteressata dei concetti interpretativi basilari riguardo ai temi che vengono trattati, ciò però impedisce la costruzione collettiva di un dibattito all'altezza della complessità di fenomeni eccezionali come quello che sta avvenendo adesso, di fatto cedendo lo spazio ad interpretazioni

semplificistiche, e tendenzialmente irrazionali, qualunque sia la posizione prevalente nel campo del dibattito pubblico. Si può notare come, a fronte di limitazioni della libertà collettiva molto pesanti imposte per le politiche di contenimento dell'epidemia, le motivazioni scientifiche alla base dei provvedimenti siano state punto o poco spiegate, privilegiando una ossessiva ripetizione delle istruzioni da rispettare, esattamente come farebbe un adulto a un bambino. Questa impostazione paternalista e totalmente digiuna delle più elementari basi democratiche, continua a venire propagandata dagli attori legittimi in campo in questo momento a parlare dell'emergenza: esperti, politici e commentatori, ed ha assunto venature isteriche di massa nella sua diffusione sociale attraverso le piattaforme digitali. Tuttavia, nei due mesi in cui i media, 24 ore su 24, non hanno praticamente parlato d'altro che di coronavirus, ci sarebbe stato il tempo di mettere in piedi almeno 25 corsi accelerati contenenti nozioni base per cercare di comprendere un minimo gli argomenti scientifici in campo: ma questo tipo di informazione è incompatibile con il tempo istantaneo e simultaneo dell'informazione mediatica, e con il concetto di pubblico che vi è sotteso<sup>iv</sup>.

Un secondo aspetto è la ignoranza di molti giornalisti, che maneggiano dati e informazioni scientifiche in modo dilettantesco, ripetono i dati ufficiali delle organizzazioni internazionali e statali senza la minima contestualizzazione critica, non sono in grado di distinguere i campi di esperienza dei differenti esperti chiamati in causa, producendo una enorme confusione anche sulla comunicazione scientifica (virologi, immunologi, epidemiologi, microbiologi, medici di urgenza, responsabili di politica sanitaria, tutti buttati nello stesso brodo, spesso insieme a personaggi dello spettacolo totalmente privi di qualsiasi competenza). La compressione dei tempi e dei modi di espressione, d'altra parte, mette in difficoltà gli esperti stessi, per i problemi che abbiamo su evidenziato.

A questo si aggiunge la sostanziale ignoranza dei principali problemi epistemologici inerenti le scienze in generale, ma in particolare quelle biologiche e mediche, sia da parte dei giornalisti, sia da parte di taluni esperti, sia, per ovvi motivi di efficacia politica, da parte delle organizzazioni internazionali e statali deputate a tradurre lo stato dell'arte delle conoscenze scientifiche in decisioni politiche e amministrative univoche e immediate. E dunque si somma anche l'incapacità di capire che se si parla di politiche sanitarie, ridursi al "discorso scientifico" avulso da politica e società, è di per sé antiscientifico.

Di fronte a un fenomeno come l'identificazione di un virus completamente nuovo, in grado di scatenare una pandemia di questo livello, il discorso esperto è quello più consapevole dei limiti delle conoscenze acquisite, proprio perché da quei limiti si sviluppano le direttrici della ricerca.

Il concetto unitario della Scienza (con la S maiuscola) riportato costantemente sui media, tende per altri versi a cancellare o edulcorare i limiti oggettivi delle nostre conoscenze complessive, con effetti disastrosi in termini di comunicazione, perché autocontraddittori (ciò che oggi viene presentato come soluzione, domani diventa un problema), e in contraddizione con l'esperienza collettiva. Questo modo monolitico e aproblematico di presentare la scienza, senza prendersi la briga di fornire una minima infarinatura collettiva sul suo funzionamento, e quindi anche sui suoi limiti, è una delle cause sistemiche dell'emergere diffuso di un nuovo irrazionalismo, perché se si riduce la Scienza a fede, se ne distrugge la credibilità e la si pone sul piano di qualsiasi altra credenza.

A differenza di quanto certi personaggi sono andati dicendo in questi anni, il metodo scientifico è intrinsecamente democratico, perché si fonda sulla distruzione del principio di autorità (*l'ipse dixit*, che Galileo sbertucciava nel suo Dialogo, demolendo l'autorità di Aristotele), basato come è (o si vorrebbe) non sul ruolo dell'emittente della comunicazione scientifica, ma sulla valutazione del suo messaggio e delle procedure adottate per produrlo.

Se è vero che non tutti hanno le competenze per comprendere le procedure adottate per produrre una tesi scientifica, è anche vero che non tutti gli scienziati hanno le competenze per comprendere gli impatti politici, sociali ed economici del proprio lavoro<sup>v</sup>. Pretendere di imporre decisioni senza spiegarle, con la scusa dell'ignoranza altrui, è un atteggiamento eminentemente antiscientifico, prima che antidemocratico, ed è l'atteggiamento che sta venendo privilegiato dalle istituzioni, nonché da alcuni esperti candidatisi al ruolo di cortigiani di Stato. Più sotto vedremo alcuni esempi di come i dati presentati dalle comunicazioni ufficiali confliggano con una rappresentazione sensata della realtà, prima però è necessario comprendere che in questo momento, nella fase di caduta delle certezze generate dall'epidemia, dalla nostra ipermodernità digitale sta riemergendo un altro scheletro del XVII secolo, ben più potente e nascosto del metodo scientifico: lo Stato Leviatano.

### **3. Crollo delle certezze, crollo della ragione**

L'avvento dell'epidemia rappresenta un colpo formidabile ad una delle maggiori certezze che fondavano la fiducia collettiva nel modello sociale in cui viviamo: l'immunità ad epidemie mortali, la fine della mortalità di massa sul territorio dei "paesi sviluppati". La cronaca delle guerre e delle epidemie nel vasto mondo di altrove, al di fuori della nostra società, poteva scuotere la coscienza



delle persone più sensibili, ma non certo la società nel suo complesso, come sta accadendo con questa epidemia. Quei fatti apparivano come fatti esotici, e la loro cronaca, nel mentre che indignava i più sensibili, alimentava anche una sensazione diffusa di invulnerabilità presso tutta la massa degli spettatori, compresi quelli che si presumevano più sensibili. La superiorità intrinseca del nostro mondo era certificata dalla nostra capacità di sopravvivere in massa alle catastrofi che colpivano gli altri popoli della Terra. Questa certezza, più di qualunque altra cosa, fonda la comunità di sentire dei popoli di quello che si soleva chiamare “Primo Mondo”.

Questo sentimento era ancora quello che dominava la nostra comunicazione pubblica fino alla prima metà di febbraio, quando il coronavirus SARS-COV-2 era “il virus cinese”, e governo ed esperti vantavano le misure di contenimento adottate verso la Cina sostenendo con enorme imprudenza, e arroganza, che il virus in Italia era perfettamente sotto controllo<sup>vi</sup>. L’allarmismo mediatico sul coronavirus, già forte a metà gennaio, non rispondeva alla coscienza di una minaccia imminente, ma alle necessità di una competizione serrata per l’attenzione del pubblico, era riferito alla iperrealità mediatica, non alla realtà sul campo di Wuhan, che era sostanzialmente solo un’altra ghiotta tragedia lontana, oggetto di curiosità morbosa più che di reale pericolo.

L’enorme competizione nell’arena della economia dell’attenzione rende pressochè impossibile, per i media generalisti, dare conto in maniera realistica dell’importanza degli argomenti che tratta. Una volta che un argomento raggiunge il picco di attenzione, il rumore è tale da rendere impossibile qualsiasi modulazione del tono del discorso, che deve rimanere al massimo della tensione possibile, ma se ogni cosa, per ottenere attenzione, diventa emergenza, diventa impossibile distinguere le emergenze vere da quelle costruite retoricamente.

Ciò di fatto ha generato una condizione simile a quella della fiaba di “al lupo al lupo”: aldilà del panico verificatosi in un primo momento, la radicata sensazione di invulnerabilità collettiva, e l’assuefazione ai toni apocalittici dei media hanno completamente stravolto la percezione del rischio collettivo. Questo è tanto più evidente alla luce di quanto accaduto dopo i primi giorni di panico mediatico, successivi all’identificazione dei focolai di Codogno e Vò, con il contrordine coordinato di media e organi istituzionali verso il “riaprire tutto”, e i vari #milanononsiferma, a seguito del timore massiccio per i danni all’economia e all’immagine internazionale dello stato italiano. Una prova manifesta del fatto che i grandi giornali non credevano realmente alla serietà degli allarmi che avevano sparso sino a quel momento, ma stavano solo giocando con le passioni dell’opinione pubblica per competere nell’economia dell’attenzione.

Nel momento in cui, tra fine febbraio e inizio marzo, la situazione cominciava a emergere in tutta la sua gravità, abbiamo avuto il crollo definitivo delle certezze, e contestualmente, l'esplosione della crisi di nervi delle istituzioni italiane. Sarebbe impietoso insistere, col senno di poi, sugli enormi errori e contraddizioni che hanno caratterizzato le politiche istituzionali di contenimento del virus, altri hanno evidenziato questi aspetti già a caldo, e d'altra parte la difficoltà a valutare realisticamente il rischio ha colpito il corpo sociale in maniera piuttosto indiscriminata. Importante è però sottolineare come questa contraddittorietà nasca da una crisi pura e semplice dell'intelligenza politica, che, ostaggio del tempo piatto, simultaneo e istantaneo dello spettacolo mediatico, è stata fin dall'inizio più interessata a farsi vedere intenta a fare qualcosa, piuttosto che a prendere decisioni effettivamente dotate di senso. Questo spaesamento nasce, certamente, anche dal fatto che le indicazioni degli esperti non possono offrire una guida sicura, in quanto ci si muove in un territorio inesplorato, e si deve procedere a tentoni, ma ciò non giustifica l'evidente irrazionalità, il pensiero magico soggiacente a certe soluzioni e certe narrazioni, che le (poche) certezze scientifiche smentivano già in origine.

Pensiamo alla enorme fiducia accordata ai termoscanner come sensori per riconoscere le persone infette, in un momento in cui già si stimava che l'80% degli infetti fosse asintomatico; pensiamo alle assurde irrorazioni di ipoclorito di sodio per le strade delle città e dei paesi, che servono solo a inquinare l'ambiente, tanto per fare degli esempi. Più in generale, pensiamo alla lista interminabile di capri espiatori che sono stati alternativamente indicati, nel giro di due mesi, come bersaglio dell'esorcismo collettivo: i cinesi; gli irresponsabili delle zone rosse; poi quelli del Nord Italia; poi le persone che uscivano di casa a correre; e poi chissà; pensiamo alla ritualità maldestra dei flash mob con bandieroni di Stato e inni di Mameli, la mobilitazione del nazionalismo banale che sostituisce quella delle religioni di un tempo.

Tra riti apotropaci (le sanificazioni stradali, i flash mob sui balconi), erezioni di totem (i termoscanner), abuso di feticci (le mascherine, l'amuchina), designazione di capri espiatori; la concezione mistica della casa come spazio sacro immune all'ingresso del virus<sup>vii</sup>; il collasso della razionalità collettiva appare lampante.

## 4. Homo homini virus: seminare discordia in nome del Leviatano

Il crollo delle certezze, e l'isteria conseguente, consente il compiersi sotto i nostri occhi un processo di accentramento gerarchico del comando che, a prescindere dalle ragioni di cui si ammanta, e da quelle che può razionalmente far valere, ha dell'inquietante. Si dice che questo "è il momento di essere uniti", in una unità che trova il suo fulcro e la sua definizione nella centralità del comando ai vertici dello Stato. Una unità che non conosce e non concede differenze, che fa collassare le differenze territoriali nell'unica definizione dei confini statali e della "zona di protezione", le differenze sociali nell'unità indistinta di una "nazione" non meglio definita se non, tautologicamente, dalla sua unità, le differenze politiche nel dovere morale di obbedire alle autorità senza metterle in discussione. Il guardiano di questa unità è il nemico invisibile fuori di noi, ma anche potenzialmente dentro ognuno di noi: il virus. La sua garanzia è la minaccia di morte generalizzata rappresentata dal contagio.

Il modo in cui vengono comunicati i contenuti necessari alla popolazione, in una fase come questa di emergenza sanitaria, è tautologico, apodittico, fondato sulla minaccia del comando e tecniche di propaganda molto basilari, non molto differenti da quelle in uso un secolo fa, basate su ridondanza e ripetizione di un messaggio il più possibile semplice e univoco, più che sulla spiegazione razionale delle scelte intraprese in vista di una adesione critica<sup>viii</sup>. Così, una volta determinato che la unica strategia disperata rimasta al governo italiano è quella della quarantena di massa, il "restate a casa" diventa l'unico messaggio da ripetere allo sfinimento.

Una comunicazione che per sue modalità non pare destinata a cittadini, ovvero persone nel pieno della loro responsabilità personale su sè stesse, e depositarie della sovranità popolare (e dunque anche del giudizio finale sulle politiche intraprese), ma a sudditi, infanti, persone irresponsabili da guidare con polso fermo e se necessario anche con il bastone: e infatti uno dei canali principali di diffusione è la produzione di storie esemplari di "cattivi cittadini" puniti dalla polizia.

In questo senso è evidente l'intensificarsi del solito meccanismo per cui il mattinale di polizia viene riportato in maniera acritica dai giornali, specialmente quelli locali<sup>ix</sup>: moltissime delle denunce partite nei giorni scorsi sono probabilmente contestabili per una infinità di motivi, a partire dalla errata o arbitraria interpretazione delle peraltro vaghe disposizioni ministeriali da parte dei poliziotti in strada, ed è probabile che una gran quantità di queste non arriveranno mai nemmeno ad un

decreto penale di condanna, mentre moltissime altre non reggeranno ad un dibattito in presenza di difesa<sup>x</sup>. Di questa contraddizione ovvia, sulla stampa più diffusa e in televisione, non vi è traccia alcuna: non sia mai che poi venga dato il messaggio “sbagliato” che uscire di casa, mantenendo un atteggiamento prudente, sia qualcosa di normale.

Il numero delle contravvenzioni per avere violato le prescrizioni dei decreti governativi, viene presentato come testimonianza della riottosità del popolo, e dunque dimostrazione della necessità di una sua correzione con la forza. Poco importa l’attendibilità della cifra fornita, la sua contestualizzazione in termini di circostanze di fatto e di rilevanza statistica, importa generare l’impressione, sostenere una idea che è preconcepita, ed attiene alla antropologia tratteggiata da Thomas Hobbes nel suo Leviatano, il trattato di filosofia politica che definisce l’essenza dello Stato moderno, e lo fonda sul sostanziale disprezzo per l’uomo avulso da una catena di comando facente capo al Sovrano. *Homo homini lupus*, lo “stato di natura” è un mondo di tutti contro tutti, e nel momento in cui un’emergenza sanitaria ci avvicina allo “stato di natura”, rompendo alcuni degli argini difensivi contro la natura più consolidati, ecco emergere la misera dottrina dell’*Homo homini virus*, che giustifica la risposta automatica dello Stato nello sfoggio della forza armata.

Questa antropologia fondata sul disprezzo della massa costituisce in questo momento uno dei filoni più prolifici della comunicazione giornalistica e istituzionale, con una gran quantità di articoli destinati a mettere alla berlina “irresponsabili” di vario tipo, alimentando un clima di caccia all’untore che, di per sé, è un qualcosa di totalmente irrazionale e inutile ai fini di una gestione corretta dell’emergenza. A questo si sommano le azioni di politicanti locali in cerca di pubblicità, che senza nemmeno avere capito la dubbia ratio dei provvedimenti governativi, cercano di presentarsi come più realisti del re, producendo ordinanze di altrettanto dubbia legalità, o presentandosi come responsabili figure paterne di fronte ad una popolazione riottosa e irresponsabile con un fiorire di messaggi pubblici dominati dalla tensione ad apparire, ancora orientati a un’efficacia nell’economia dell’attenzione, che è molto differente da una efficacia politica per l’emergenza sanitaria.

In verità il dato complessivo ci dice che le misure governative stanno ottenendo un’adesione massiccia e inusitata, mentre l’enfasi martellante sul #restateacasa sta effettivamente conducendo a uno stigma generale verso il semplice uscire di casa che ha, in sé, dell’incredibilmente stupido: infatti, se tra le necessità urgenti delle persone era stato concepito anche il semplice uscire a prendere aria o fare sport, non era per vezzo o per debolezza governativa, ma per una elementare

considerazione di salute mentale e fisica collettiva, considerando che, oltretutto, non si sa quanto durerà l'emergenza<sup>xi</sup>. A pagare questo stigma, che ha una fortissima componente classista, saranno le persone che vivono negli spazi più ristretti ed affollati, dove maggiori saranno i conflitti e lo stress legati alla convivenza forzata, oltre alle persone con sofferenza fisica e psichica pregressa. Tutto ciò, le conseguenze deleterie della condanna agli arresti domiciliari di milioni di persone per un tempo indefinito, non esiste nel tempo piatto, istantaneo e simultaneo della comunicazione giornalistica, ed è perciò escluso da qualsiasi ragionamento politico di gestione dell'emergenza.

Il paradosso è che le misure decretate sull'onda di questa dottrina antropologica falsa e misera, prima dai decisori locali, e ora dal governo, in molti casi amplificano le occasioni di assembramento in strada, invece di diminuirle, in quanto non sono intese a diminuire effettivamente le occasioni di contagio, ma solo a esercitare un malinteso dovere pedagogico verso il popolo buio, secondo l'imperativo irriflesso del #restateacasa: la necessità di uscire solo nelle vicinanze dell'abitazione penalizza gli abitati molto densamente popolati; la chiusura dei parchi priva le città degli spazi più adatti al distanziamento sociale; in campagna, queste misure risultano ancora più fuori dalla realtà, perché obbligano la popolazione a rimanere negli abitati, quando intorno c'è il deserto; la diminuzione delle corse del trasporto pubblico, favorisce l'affollamento in spazi chiusi, specialmente considerando che le attività essenziali che non possono chiudere sono comunque molte, e occupano ancora decine di migliaia di addetti; la diminuzione degli orari dei servizi essenziali favorisce il generarsi di code; la decretazione della non necessità di una vasta serie di attività rurali deputate al mantenimento del paesaggio, sul semplice discrimine del loro mancato inquadramento aziendale, rischia di produrre gravi danni al territorio, senza peraltro produrre alcuna utilità nel contenimento dell'epidemia, eccetera. **Serve una capacità di ragionamento sistemica, nel predisporre misure adeguate, che in questo momento, per molti versi, manca.**

## **5. Dare i numeri: la manipolazione statistica dell'emergenza**

Un fulcro geometrico della concentrazione del comando che il rinato Leviatano Italia dispiega con il massimo orgoglio, è la presentazione quotidiana dei dati sui contagi da parte della protezione civile, che dovrebbe rappresentare il massimo dell'affidabilità, in quanto fonte ufficiale unica. I dati forniti e ripetuti meccanicamente e alla nausea dai media, al contrario, incorporano in sé enormi errori di

selezione del campione, a seguito della strategia adottata dal governo italiano, che peraltro non è mai stata realmente esplicitata nei mezzi di comunicazione.

Il dato sui contagi è enormemente sottostimato: i casi non sintomatici non sono soggetti a rilevamento, né si è previsto alcun tipo di rilevamento a campione su cui effettuare delle stime attendibili. Inoltre non c'è alcuna unitarietà nel rilevamento, ogni Regione segue criteri differenti, togliendo ogni senso al dato complessivo. Ciò conduce anche a una sovrastima della percentuale dei deceduti e dei ricoverati (un dato ripetuto costantemente ma totalmente privo di significato, stante l'incognita rappresentata dal campione complessivo dei contagiati), alimentando un panico individuale ingiustificato, senza allo stesso tempo chiarire bene i rischi sistemici del contesto epidemico: non si è chiarito abbastanza, infatti, che l'epidemia è già in questo momento molto più estesa di quanto i dati facciano supporre, ovvero che le misure di contenimento estese su scala statale nascono dalla rinuncia a mantenere l'epidemia entro focolai geograficamente delimitati, probabilmente sulla base razionale di una pretesa impossibilità a contenere il contagio, e ognuno di noi è quindi considerato virtualmente un portatore sano del virus.

L'unico dato realmente inoppugnabile e rilevante è quello dei ricoveri ospedalieri e in terapia intensiva, quest'ultimo, peraltro, andrebbe dato in termini generali e non ristretto ai casi accertati di coronavirus, perché un morto di polmonite batterica non muore di meno, e tutta la questione sanitaria nasce anche dall'intasamento dei servizi sanitari già normalmente necessari alla popolazione. Sotto questo aspetto, l'accentramento di attenzione sul coronavirus sta effettivamente cancellando l'attenzione su altre patologie e rischi sanitari, con la sospensione di un enorme numero di servizi derubricati a non urgenti, di fatto anche qui sapremo solo a emergenza finita con quali effetti sanitari generali. In questo senso, anche il dato sulla mortalità limitato al coronavirus che sta venendo dato è privo di significato, il dato significativo sarà nello scarto con il tasso medio di mortalità, a prescindere dal coronavirus, e sarà certamente significativo, dato il fatto che l'intasamento degli ospedali sta mettendo in difficoltà la gestione dei casi ordinari<sup>xii</sup>. Questo fatto non è secondario, perché peserà nel bilancio complessivo della tragedia e nel giudizio sulla gestione dell'emergenza, e non a caso le voci che vengono dai lavoratori del sistema sanitario mettono già fortemente in discussione tutta la narrazione dell'emergenza fatta dalle istituzioni sin'ora.

Ciò che va sottolineato è che la scelta nella presentazione dei dati statistici non è innocente, non è meramente "tecnica"<sup>xiii</sup>: a fronte della emergenza si è scelto chiaramente di spingere sulla paura individuale per provocare l'obbedienza, invece che spingere sulla consapevolezza per provocare

l'adesione. Di qui l'enfasi iniziale su percentuali di mortalità certamente eccessive, e totalmente inaffidabili (che mano a mano sta peraltro scemando, sostituita dalla minaccia collettiva di uno scenario bergamasco). Questa scelta è funzionale a concentrare sui singoli individui la responsabilità della emergenza, deviandola dagli organi decisionali, come dal contesto pregresso di un'organizzazione sanitaria già allo stremo. La sottostima dei casi che la Lombardia sta oggi pagando a caro prezzo, deriva certamente dal fatto che per settimane si è preferito tutelare gli interessi economici dell'industria lombarda a quelli della salute pubblica. La scelta di estendere indiscriminatamente il blocco totale delle attività al Sud, senza mettere in campo politiche mirate di monitoraggio e delimitazione dei singoli focolai laddove era ancora possibile, è l'ennesimo sintomo della posizione gerarchica inferiore di questi territori nella geografia politica ed economica italiana.

## **6. Irregimentazione dei media e sparizione delle marginalità**

In questo contesto di comunicazione mediatica irregimentata, lo stato di emergenza si stende sui gravissimi problemi sociali dello Stato italiano, cancellandoli completamente dall'attenzione pubblica. La mobilitazione del mondo mediatico assume i caratteri della propaganda interna durante uno sforzo bellico, attingendo a piene mani al repertorio del nazionalismo banale<sup>xiv</sup>, per cercare di costruire una impressione di unità d'intenti collettiva di fronte alla minaccia esterna. L'abuso della metafora bellica, insieme a quello delle metafore agonistiche-sportive, non a caso è pervasivo. Ciò sta producendo quattro principali effetti collaterali:

a) Le misure di emergenza, la loro conduzione e tutta l'organizzazione del sistema sanitario sono state poste per lungo tempo in uno spazio sacro, aldilà del dibattito pubblico, al riparo da contestazioni o semplici valutazioni critiche: si è tentato di fare dell'analfabetismo epistemologico del "la scienza non è democratica" dottrina di governo. Ciò è molto grave, perché si parla letteralmente della vita e della morte delle persone, e non è concepibile che tutto ciò sia gestito in maniera opaca da comitati di esperti di nomina politica, senza rendere conto ai cittadini, senza nemmeno pensare di fornire gli strumenti critici e di informazione necessari a valutare le scelte della direzione politica. Gravissimo e paradigmatico, in questo senso, è il silenzio imposto agli operatori sanitari dalle autorità politiche della Regione Sardegna, probabilmente interessate a non far conoscere la peraltro evidente inconsistenza della loro azione manageriale<sup>xv</sup>.

In generale, alla giusta responsabilizzazione dei cittadini di fronte a una crisi del genere sembra corrispondere una deresponsabilizzazione dei vertici politici e istituzionali, le cui scelte sono poste al di fuori del dibattito pubblico, con effetti distruttivi sull'efficacia stessa delle politiche emergenziali. Il processo è rigidamente top-down, e l'unico modo in cui per ora si sono potute esprimere legittime richieste in senso inverso è stato con la rottura violenta delle rivolte nelle carceri, degli scioperi nelle fabbriche, degli assalti ai supermercati.

Questa cappa di unità, mano a mano che passano le settimane, sta comunque incrinandosi sempre di più, soprattutto per l'azione di denuncia degli operatori sanitari, costretti a lavorare senza i più elementari strumenti di protezione, in condizioni di forte stress, nella disorganizzazione più totale, e soprattutto in una frustrante condizione di insicurezza per sé e per gli altri, a fronte dell'evidente cedimento strutturale del Sistema Sanitario Nazionale: la tragica realtà si sta facendo strada nella fantasmagoria mediatica.

b) Tutte quelle realtà sociali emarginate che nella stampa appaiono solitamente (e solamente) in cronaca nera, nel ruolo di antagonista, sono semplicemente scomparse dal dibattito pubblico, denotando i limiti della unità nazionale con una chiarezza e una violenza inaudita.

Gravissimo, in questo senso, è il modo in cui è stata trattata la situazione nelle carceri: ignorata completamente dai media e dalla politica, nonostante gli allarmi sempre più pressanti delle associazioni per i diritti dei detenuti, solo quando è degenerata in proteste e rivolte ha goduto di un fugace momento di attenzione. Nonostante la morte di 13 persone, la rivolta in 27 penitenziari, un episodio di massa nelle carceri senza precedenti almeno dagli anni 70, se non di più, la questione è finita immediatamente nel dimenticatoio. La versione ufficiale, per quanto bizzarra alla luce delle testimonianze interne ed esterne alle carceri, è stata adottata in maniera completamente acritica dalla stampa, e ad oggi quasi nessuno se ne occupa più, nonostante la situazione sia tutt'altro che "normale", anche alla luce delle enormi criticità di lungo periodo presenti nel sistema carcerario italiano<sup>xvi</sup>.

Altrettanto grave (e non problematizzata in nessuna maniera) è la situazione di presidi sanitari essenziali come i Centri di Igiene Mentale, in un momento in cui la quarantena di massa scarica sulle famiglie la gestione di situazioni di disagio psichico, con risultati che è facile prevedere saranno disastrosi<sup>xvii</sup>. Stessi rischi, e stesso silenzio (rotto perlopiù solo per perpetuare lo stigma) per le situazioni di tossicodipendenza<sup>xviii</sup>.

Silenzio anche sulla condizione dei migranti, che da tema principe del dibattito pubblico (in negativo), sembra siano improvvisamente scomparsi dal territorio dello Stato<sup>xix</sup>.



Silenzio sulla situazione dei Rom, dei quali si parla solo per continuare a incitare all'odio etnico, utilizzando anche il coronavirus come scusa per alimentare lo stigma, come avvenuto recentemente nel programma televisivo di Mario Giordano del 25 marzo, con assist ripreso sui social network da politici leghisti, secondo uno schema tipico ed efficace che la quarantena di massa non può che amplificare.

Isabella Tovaglieri  
@IsabellaTovaglieriLega

Home  
Informazioni  
Video  
Post  
Eventi  
Foto  
Community  
Crea una Pagina

Mi piace Segui Condividi ...

**ROM IN AZIONE  
NELLE CASE POPOLARI**

Non è il male, ma sono incinta e ho tre figli...

VIRUS, CHI SPECULA SULL'EMERGENZA: BOOM DI OCCUPAZIONI NELLE CASE POPOLARI

**OCCUPANO LE CASE  
DEI RICOVERATI!**

Guarda insieme agli amici o con un gruppo Avvia

7225 Commenti: 4246 Condivisioni: 24.176 Visualizzazioni: 974.924

*L'incitamento all'odio razziale non va in quarantena.*

c) La rappresentazione della pandemia, e delle misure prese dai differenti paesi per contrastarne la diffusione, è filtrata attraverso una ridicola lente distorcente nazionalista, che prende a implicita misura di perfezione ed efficienza, non si sa bene su che basi, le misure italiane. L'Italia, certamente, potrà addurre a propria scusa rispetto a gran parte della comunità internazionale, Cina e Corea del Sud escluse, il fatto di essere stata colpita più duramente e/o prima degli altri paesi. Ma è

evidente che il “sistema Italia” è stato colto impreparato dall’emergenza sanitaria, che qualcosa nelle misure di contenimento non ha funzionato, e che la strategia adottata (sempre che di strategia si possa parlare) avrà dei costi umani e sociali pesantissimi. Non è affatto escluso che altri paesi possano adottare misure migliori, magari senza bisogno di arrivare agli estremi del controllo sociale cinese, anche sulla base dell’esperienza maturata in Italia. Questa lente nazionalista, va da sé, è totalmente antiscientifica, e i danni maggiori li produrrà in prospettiva, quando il sistema statale dovrà trarre un insegnamento dall’emergenza passata, a partire dai tanti e gravi errori commessi, e riorganizzare di conseguenza il suo sistema di risposta per emergenze sanitarie di questo tipo.

d) Completamente assente dal dibattito pubblico, salvo alcune isole marginali di orientamento politico tendenzialmente minoritario<sup>xx</sup>, è la questione capitale su come conciliare l’emergenza sanitaria con i valori di libertà e democrazia. Una questione gigantesca, un vero elefante nella stanza, che assume anch’esso importanza enorme se ragioniamo in prospettiva. Le misure di contenimento del virus sono estremamente lesive delle libertà costituzionali, il modo in cui sono stati scritti i provvedimenti di emergenza è molto vago, ed è stato foriero di interpretazioni locali arbitrarie, e il dibattito in ambito giuridico su queste questioni è vivo ed aperto. Da un punto di vista politico, invece, la facilità con cui non solo si è accettata questa limitazione, ma si è addirittura sviluppata una corsa idiota alla richiesta e all’emanazione di misure sempre più muscolari, a prescindere dalla loro efficacia, da parte di molti rappresentanti politici e amministratori, denota il livello bassissimo di consapevolezza e responsabilità democratica attualmente presente nello stato italiano, e non lascia presagire nulla di buono: trasformare l'emergenza sanitaria in un'emergenza di ordine pubblico, il nemico invisibile del virus nel nemico visibile dei propri stessi cittadini, questa è l'operazione di esorcismo operata da una classe politica di inetti totali.

- i Non a caso l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il 2 febbraio, metteva in guardia dall'esplosione dell'*infodemia* parallelamente all'epidemia. Quello che per l'OMS è un problema di controllo e accreditamento dei canali di informazione, per noi è un problema di affidabilità e di scelta. In generale, ci si dovrebbe certamente interrogare di più sui criteri di scelta e di accreditamento delle fonti di informazione, considerando che la pandemia rende il fenomeno della sovrabbondanza informativa solo un pò più evidente di quanto già non fosse, e che le risposte più comuni e diffuse a questo problema, inquadrare nel frame modaiolo e parziale delle "fake news", tendono perlopiù ad una vaga ed acritica affermazione del principio di autorità. Si veda WHO, *Novel Coronavirus (2019-nCoV), Situation Report 12*, 02.02.2020, <https://www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/situation-reports/20200202-sitrep-13-ncov-v3.pdf>.
- ii Sullo schiacciamento progressivo del tempo di produzione ed elaborazione dell'informazione, e sui suoi effetti psicologici e sociali, si è scritto un'infinità di pagine. Il fenomeno è evidente, ed è stato notato da diverse angolazioni, in differenti programmi di ricerca, da numerosi autori. Possiamo citare Marshall McLuhan, che nella sua rivoluzionaria analisi dei media ha enfatizzato gli effetti culturali dei media elettrici (preconizzando l'avvento di quelli elettronici), con enfasi proprio sugli effetti del passaggio dalla sequenzialità logica del testo a stampa alla simultaneità sensoriale dei media a diffusione istantanea (si veda M. McLuhan, *La galassia Gutemberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma, 1976). Un'analisi agile e concreta sui meccanismi che strutturano l'informazione contemporanea, a partire dal modello (tutt'ora) dominante dell'informazione televisiva, favorendo processi di omologazione, soggezione al potere, urgenza, sensazionalismo, banalizzazione, è quella di Bourdieu (P. Bourdieu, *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1997). Per un'estensione dell'analisi al sistema della comunicazione digitale del web 2.0, che comprende anche un capitolo dedicato alla "Psicopatologia del sovraccarico di informazione", cfr. G. Lovink, *Ossessioni collettive*, Università Bocconi, Milano, 2012.
- iii Il caso più lampante, in questo senso, è l'emergere negli ultimi trent'anni delle varie "emergenze sicurezza", e di tutto il discorso connesso al "degrado urbano", o alla "emergenza immigrati". Un set di discorsi e pratiche fondati esplicitamente sull'ignoranza dei dati effettivi, attraverso l'artificio retorico della cosiddetta "sicurezza percepita", ovvero della reazione del pubblico a campagne mediatiche fomentate da giornali e amministrazioni pubbliche, in quel meccanismo che il sociologo Alessandro Dal Lago ha definito "tautologia della paura"; si veda A. Dal Lago, *Non persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999. Per una più recente ricognizione storica del discorso su decoro urbano e sicurezza, come dispositivo di controllo sociale avulso dal confronto con i dati reali, si veda W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi: piccola storia del decoro*, Roma, Alegre, 2019. Come osservatorio, avremmo dovuto ospitare Wolf Bukowski negli ultimi giorni di questo marzo sventurato, per incominciare una discussione pubblica su come le forme retoriche dei discorsi su sicurezza e decoro stiano inghiottendo l'agire politico, specialmente nell'amministrazione locale, con effetti deleteri su comunità e democrazia. Vale la pena notare (e lo faremo in altri passaggi di questo scritto) come queste forme stiano permeando anche la reazione alla pandemia, in termini non di rado grotteschi. In proposito, si veda l'intervento in due puntate di Wolf Bukowski sul sito del collettivo Wu Ming: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2020/03/la-viralita-del-decoro/>.
- iv Un buon modo per spendere il proprio tempo, cercando di comprendere la situazione in cui siamo immersi a partire dallo stato dell'arte delle conoscenze scientifiche sui virus emergenti, è leggere *Spillover* di David Quammen (D. Quammen, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano, 2014). Con buon piglio narrativo e rigore scientifico, Quammen è in grado di guidarci nel complesso sistema ecologico che produce e riproduce le epidemie, e farci riflettere sul ruolo degli umani in questo sistema, allo stesso tempo offrendo un buon quadro, dall'interno, della storia e del funzionamento delle scienze che studiano i fenomeni epidemici. La guida del volume, quantomai attuale, è il passaggio evolutivo delle zoonosi (le infezioni caratteristiche di determinate specie animali) agli umani, lo spillover, fenomeno comunissimo che riguarda la gran parte delle malattie più temute e letali della storia umana, compresi i coronavirus responsabili della SARS e del Covid-19.
- v In questo dilemma si inserisce il programma di studi antropologici sulla costruzione sociale dei fatti scientifici perseguito da Bruno Latour, che suggerisce una possibile via per tentare di costruire un campo di verità comune tra esperti e non esperti, e tra esperti di differenti discipline, con un occhio di riguardo proprio al rapporto complesso tra discorso scientifico, applicazione tecnologica e democrazia, partendo dalla consapevolezza (già provocatoriamente enunciata da Feyerabend) che la scienza è ciò che gli uomini fanno nei luoghi di produzione del sapere scientifico, e non quell'oggetto sacro e astratto, quella ipostatizzazione del metodo matematico-induttivo baconiano che certe mitologie contemporanee cercano tutt'ora di propagandare. Si veda, in proposito: Bruno Latour, *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998; K. Feyerabend, *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano, 1984.
- vi Sfogliare i giornali di fine gennaio, in proposito, è fortemente indicativo della sottovalutazione collettiva del SARS-CoV-2, nel momento in cui era inquadrato come "virus cinese". Le affermazioni del governo, la presentazione del piano di Borrelli di fine gennaio inizio febbraio, non contemplavano minimamente lo scenario che si è poi effettivamente generato. Si è voluto fare credere sul serio di poter contenere il virus con i termoscanner dentro gli

aeroporti e le quarantene dei cittadini provenienti in quel momento dalla Cina, sapremo solo successivamente se in buona fede, e dunque per una complessiva sottovalutazione del rischio, o in malafede, e dunque per una sottovalutazione della trasparenza delle istituzioni democratiche di fronte ai cittadini. Certamente, tutte le autorità politiche e sanitarie che hanno affermato, in quel periodo, la preparazione del sistema sanitario italiano a ricevere l'epidemia, sono state amaramente smentite dai fatti.

- vii Su questo, riteniamo interessante la riflessione dell'antropologo Pietro Vereni:  
<https://pierovereni.blogspot.com/2020/03/iostoallalarga.html>
- viii Sotto questo aspetto, sembra che un secolo di teorie di sociologia della comunicazione sempre più sottili e complesse siano come spazzate via dalla potenza di fuoco dispiegata dalla santa alleanza tra sistema mediatico e istituzioni. Non c'è nessuna sottigliezza, modelli relativamente rozzi come quello dell'ago ipodermico, o come quello di Goebbels, bastano e avanzano per descrivere la strategia comunicativa in atto. Aldilà dell'aumento vertiginoso dei canali di comunicazione (certo non indifferente, ma è il flusso principale quello che qui conta), potremmo tranquillamente sovrapporre campagne come quella del prestito di guerra della Prima Guerra Mondiale a quelle fondate sullo slogan #iorestoacasa per il coronavirus, anche i valori veicolati sono pressoché gli stessi, cambia solo la natura del nemico contro cui si invoca la mobilitazione totale: il virus sostituisce gli austriaci; l'isteria contro gli "irresponsabili" di oggi sostituisce quella contro i "disfattisti" di ieri. La costruzione del pubblico mediatico come "fronte interno" di una guerra, è un fatto palese, e persino ostentato.
- ix Abbiamo avuto modo di parlarne qui: <https://www.asceonlus.org/la-cronaca-locale-e-le-veline-delle-forze-dellordine-i-rischi-di-un-uso-acritico-delle-fonti/>
- x Se ne è accorto anche il governo, con un ritardo di due settimane, il quale con il d.l. 19/2020 del 25 marzo, revisionando tutta la traballante impalcatura giuridica dei decreti emergenziali, ha abolito la confusionaria disposizione precedente, istituendo una specifica sanzione amministrativa, ed ha esteso alle sanzioni precedenti questa nuova disposizione in maniera retroattiva, operando un ulteriore pasticcio giuridico. Si veda, in proposito G. L. Gatta, *Un rinnovato assetto del diritto dell'emergenza COVID-19, più aderente ai principi costituzionali, e un nuovo approccio al problema sanzionatorio: luci ed ombre nel d.l. 25 marzo 2020, n. 19*, disponibile all'url: <https://www.sistemapenale.it/it/articolo/decreto-legge-19-del-2020-covid-19-coronavirus-sanzioni-illecito-amministrativo-reato-inosservanza-misure>
- xi Su questo aspetto, ci pare che la sottovalutazione da parte di istituzioni e media sia gigantesca. La propaganda istituzionale tende a presentare il rispetto delle misure di contenimento come un mezzo per "uscire prima" dalla crisi, ma il senso del distanziamento sociale è esattamente l'opposto: prolungare la durata della curva dei contagi per far sì che il picco si abbassi e sia gestibile dalle strutture sanitarie, guadagnare tempo in vista della predisposizione di una cura. Il rispetto delle misure di contenimento non ha nessuna relazione con i tempi di uscita dalla crisi, ed anche per questo è irrazionale non ragionare: a) su una tenuta di medio periodo delle misure stesse; b) sull'effetto deleterio che le false aspettative, propagandate a piene mani da una comunicazione focalizzata sull'immediato, possono generare a lungo termine.
- xii A Bergamo si sta iniziando a fare seriamente i conti con la forte sottostima dei decessi: <https://www.scienzainrete.it/articolo/epidemiologia-dei-necrologi/luca-carra/2020-03-27>
- xiii Un libriccino molto agile e semplice per comprendere alcune delle più comuni strategie di manipolazione dei dati statistici è il classico *How to lie with statistics* di Durrell Huff, pubblicato nel 1954, recentemente tradotto e pubblicato in Italia dall'editore Monti & Ambrosini, D. Huff, *Mentire con le statistiche*, Monti & Ambrosini, Pescara, 2009.
- xiv Con nazionalismo banale (M. Billig, *Nazionalismo banale*, Rubettino, 2018) si intende tutto l'apparato simbolico che riproduce il discorso nazionalista nella nostra quotidianità in termini impliciti, poco visibili in quanto parte integrante della normalità in cui si conduce la vita collettiva: bandiere, inni nazionali, competizioni sportive per nazionali, riferimenti culturali mediatici (personaggi famosi, ricorrenze storiche, frame di inquadramento degli avvenimenti storici e geografici), immagini cartografiche, ecc. I flash mob sui balconi con le bandiere italiane sono l'esempio più calzante della mobilitazione del nazionalismo banale, ma anche l'uso di testimonial delle nazionali sportive, o il costante raffronto agonistico tra lo sforzo della società italiana e quella degli altri stati, specialmente di quelli europei. Particolarmente evidente è l'aspetto implicito e potentissimo dei confini nazionali: la propagazione del virus è costantemente letta attraverso lenti nazionali, ma l'epidemia è totalmente indifferente ai confini, segue andamenti molto differenti all'interno dei singoli stati, tracciando una geografia sua propria che non coincide con quella delle organizzazioni che si prefiggono di contrastarne l'espansione.
- xv Si veda <http://www.odgs.it/2020/03/17/no-al-bavaglio-dellinformazione-sul-coronavirus-ordine-dei-giornalisti-e-associazione-della-stampa-sarda-in-difesa-della-libera-consultazione-delle-fonti/>

- xvi C'è chi comunque non ha dimenticato i fatti successi. Qui un appello per la costituzione di un comitato per la verità e giustizia sui morti nelle carceri: <https://www.dirittiglobali.it/coronavirus-morti-carceri-appello/> Qui una riflessione sull'uso dello stigma contro detenuti e tossicodipendenti come mezzo di occultamento della vicenda: <https://www.fuoriluogo.it/mappamondo/lo-stigma-del-tossico-e-la-verita-sospesa-sulle-morti-di-tredici-detenuti/>. Ancora nelle settimane successive alle rivolte continuano a giungere segnalazioni di pestaggi di massa nelle carceri ai danni dei detenuti: <http://www.antigone.it/news/antigone-news/3285-antigone-tante-segnalazioni-di-violenze-dalle-carceri-presentati-esposti>.
- xvii Si veda: <http://www.asarp.it/lettera-aperta-al-presidente-del-consiglio-dei-ministri/>
- xviii Il forum droghe continua a seguire la questione anche in questa fase, con un occhio particolare alla già normalmente difficile implementazione delle politiche di riduzione del danno: <https://www.fuoriluogo.it/speciali/coronavirus-e-riduzione-del-danno/>
- xix In particolare il buco nero dei CPR, i lager per migranti privi di permesso di soggiorno, si è fatto ancora più impenetrabile ad un occhio esterno.
- xx Particolarmente prezioso, in questo senso, è il lavoro che sta venendo svolto sul blog del collettivo di scrittori Wu Ming, sin da fine febbraio, [www.wumingfoundation.com](http://www.wumingfoundation.com), importante sia per la qualità e la quantità degli interventi, sia per il ricco contributo della comunità di lettori attraverso i commenti, ricchi di testimonianze e riferimenti ad altri contributi interessanti.
- .